

Storia globale e storia di genere: un rapporto promettente¹

Angelika Epple

La storiografia transnazionale è oggi di moda, e le questioni connesse alla storia di genere hanno perso da tempo l'aura esotica che le circondava. Perché se è pur vero che continuano a esserci colleghi e colleghe che mostrano una limitata consapevolezza in merito a tali questioni, occorre anche rimarcare come vada sempre più affermandosi l'esigenza di praticare una storiografia transnazionale che sia caratterizzata da una prospettiva di genere. E sono ormai numerosi gli studi che dimostrano quanto diffuse siano le connessioni tra la storiografia transnazionale e l'approccio di genere, e a quali importanti risultati tale connubio possa portare.²

Le cose stanno un po' diversamente nell'ambito della produzione storiografica che si occupa di storia globale. Sebbene vi siano stati ripetuti richiami sull'opportunità di applicare una prospettiva di genere anche in questo ambito³, occorre tuttavia constatare come tuttora manchi una convincente integrazione tra la storia di genere e la storia globale. Ci sono in effetti diversi lavori che si occupano di "Gender in World History".⁴ Spesso però il genere viene definito in chiave tematica, ossia ci si occupa di rapporti di genere o di storia delle donne su scala mondiale, e non di una effettiva connessione tra storia di genere e storia globale che sia in qualche modo trasversale a tutti gli aspetti della vita sociale. Marnie Hughes-Warrington sostiene tuttavia che obiettivo della storia di genere non è tanto un ampliamento della storia globale che la ricomprenda, quanto piuttosto una sua ridefinizione in chiave sia cronologica

1 La versione originale di questo contributo è uscita sulla rivista *L'Homme. Zeitschrift für feministische Geschichtswissenschaft*, 23 (2012), 2, S. 87–100. La traduzione italiana è stata curata da Andrea Bonoldi in collaborazione con Siglinde Clementi.

2 Per un primo approccio a questo vasto campo di ricerca cfr. p. es. Martina INEICHEN/Anna K. LIESCH/Anja RATHMANN-LUTZ/Simon WENGER (a cura di), *Gender in Trans-It. Transkulturelle und transnationale Perspektiven*, Zürich 2009; nel 2007 la rubrica „History Practice“ del „*Journal of Women's History*“ era dedicata al tema, „Gendering Trans/National Historiographies“, 19 (2007), 1, p. 151–213.

3 Bonnie Smith traccia lo sviluppo di questa richiesta e mostra, quanto poco è stata accolta dalla „*World History*“, EADEM, *Gendering Historiography in the Global Age: A U.S. Perspective*. In: Angelika EPPLE/Angelika SCHASER (a cura di), *Gendering Historiography. Beyond National Canons*, Frankfurt a. M./New York 2009, p. 27–45. Da una persona eminente la richiesta di integrazione è stata lanciata già molto prima cfr. come esempio Ida BLOM, *Gender as an Analytical Tool in Global History*. In: Sølvi SOGNER (a cura di), *Making Sense of Global History*, Oslo 2001, p. 71–86.

4 Cfr. p. es. Peter STEARNS, *Gender in World History*, New York 2006² e Merry WIESNER-HANKS, *Gender in History*, Malden 2001. Ambedue le monografie sono state concepite per l'insegnamento presso università americane. Wiesner Hanks si occupa soprattutto di temi come sessualità, famiglia e religione. Stearns risale fino all'antichità e individua a partire dal „postclassical period“ (405–1450) modelli di rapporti di genere su scala mondiale, che si sarebbero sviluppati soprattutto in confronto con il mondo occidentale. Pur sollevando questioni interessanti, le risposte sono talmente generali che non convincono. Il libro rinuncia alle note e conclude ogni capitolo con poche indicazioni bibliografiche.

che di storia della storiografia. Ossia non si tratta di proporre un “gender in world history”, bensì un “gender of world history”.⁵

Qui di seguito vorrei mostrare innanzitutto come a un più attento esame la storia di genere e la storia globale poggino sugli stessi presupposti teorici: in entrambi i casi infatti le unità d’analisi non vengono concepite come contenitori chiusi e autosufficienti, ma piuttosto come costrutti sociali da indagare attraverso la messa a fuoco di specificità e rapporti di relazione. In secondo luogo, il fatto che la storia globale e la storia di genere non abbiano ancora trovato convergenze significative dipende – e questa è la mia ipotesi – da come le singole sottodiscipline sono pervenute alla consapevolezza di cui sopra. La storia di genere, pur concependo fin dalle sue origini la categoria “genere” in chiave di relazione tra differenti mascolinità e femminilità, e tra queste e altre categorie storiche,⁶ non ha tuttavia esteso tale approccio relazionale fino a ricomprendere anche le unità di indagine spaziali. Nella storia globale invece, l’approccio relazionale non si è affermato subito, emergendo solo in seguito agli stimoli apportati da nuove piste di ricerca, come quelle connesse al dibattito sull’eurocentrismo o dal cosiddetto “spatial turn”. La categoria “genere” non è però stata presa in considerazione, e ciò ha portato al paradosso di una storia globale con attori in maggioranza maschili e priva di una concezione relazionale del genere. Nelle conclusioni metterò infine in luce come un’adeguata riflessione da parte delle due sottodiscipline sui propri comuni fondamenti teorici potrebbe portare la storia globale a risolvere le distorsioni interpretative connesse alla scarsa tematizzazione delle questioni di genere, mentre la storia di genere verrebbe incentivata a imboccare piste di ricerca macrostrutturali. E ciò con profitto per entrambe.

Relazioni dello spazio e tra i generi

Negli ultimi anni vi è stato un vivace dibattito in ambito storiografico su cosa si debba intendere per storia globale, e come – e addirittura se – questa debba essere affrontata. Si sono così affermati diversi approcci almeno in parte alternativi tra di loro, che vanno dalla storia mondiale e universale alla storia globale, dalla global history alla new global history, fino a giungere alla storia della globalizzazione. Piuttosto fluide sono anche le connessioni tra questi indirizzi di ricerca e un altro approccio oggi piuttosto in voga, quale la (nuova) storia degli imperi. Sebbene non sia questa la sede per un’approfondita analisi

5 Marnie HUGHES-WARRINGTON, *Genders*. In: Jerry H. BENTLEY (a cura di), *The Oxford Handbook of World History*, Oxford 2011, p. 195–210, p. 204.

6 In studi empirici questa interdipendenza con altre categorie storiche è stata trattata meno esplicitamente che non nella discussione teorica. A partire dagli anni 90 si sviluppò la ricerca sull’intersezionalità, cfr. Kimberlé CRENSHAW, *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine*. In: *The University of Chicago Legal Forum*, Chicago 1989, p. 139–167; Cornelia KLINGER/Gudrun-Axeli KNAPP (a cura di), *Überkreuzungen. Fremdheit, Ungleichheit, Differenz*, Münster 2008.

di natura concettuale⁷, si può ragionevolmente ritenere che una caratteristica costitutiva della storia globale sia il fatto che essa non si basi su unità di indagine spaziali predefinite e chiaramente delimitate, puntando invece ad analizzare le definizioni spaziali impiegate nella storia in quanto frutto di processi di costruzione, ossia costrutti. Insomma, la storia globale è consapevole del fatto che le concezioni spaziali sono socialmente determinate, e in questo senso può essere definita come un approccio ai fatti storici che si fonda sull'analisi delle relazioni globali.⁸ Questa semplice constatazione, condivisa da molti di coloro che si occupano di storia globale, si presta, a mio modo di vedere, a essere ulteriormente articolata come segue: la storia globale definisce e analizza lo spazio in chiave di relazione, ossia evidenziando i rapporti e le differenze con altri spazi. In breve, la storia globale si fonda su di un punto di vista relazionale. Nonostante una definizione in questi termini possa apparire piuttosto minimale, la storia globale continua a essere caratterizzata, come visto, da una notevole varietà di approcci. Può presentarsi sotto forma di grande narrazione complessa (Christopher Bayly, Reinhardt Wendt, John Darwin)⁹ o semplice (Hans-Henning Nolte, Ian Morris)¹⁰, o come insieme di racconti di media portata organizzati tematicamente (Jürgen Osterhammel)¹¹, ma ci sono anche casi in cui si rifiuta del tutto tale categorizzazione (Jane Burbank e Fred Cooper)¹². Da questa definizione minimale restano comunque esclusi quegli studi storici che, pure fregiandosi del titolo di storia globale, non condividono l'approccio relazionale-costruttivista, puntando invece a comprendere il mondo nella sua totalità in forma di storia universale. Anche la già citata

- 7 Negli ultimi due anni sono stati pubblicati numerosi saggi generali impegnati in definizioni concettuali nelle singole sezioni tematiche cfr. riguardo alla nuova storia coloniale Ulrike LINDNER, *Neuere Kolonialgeschichte und Postcolonial Studies*. In: *Docupedia-Zeitgeschichte*, 15.4.2011, http://docupedia.de/zg/Neuere_Kolonialgeschichte_und_Postcolonial_Studies; Dominic SACHSENMAIER, *Global History*. In: *Docupedia-Zeitgeschichte*, 11.2.2010, unter https://docupedia.de/zg/Global_History?oldid=75519; sulla storia della globalizzazione Jürgen OSTERHAMMEL, *Globalizations*. In: BENTLEY, *Handbook*, p. 89–105; sulla storia transnazionale Kiran Klaus PATEL, *Überlegungen zu einer transnationalen Geschichte*. In: Jürgen OSTERHAMMEL (a cura di), *Weltgeschichte: Basistexte*, Stuttgart 2008, p. 67–89.
- 8 In modo riuscito Dominic Sachsenmaier ha recentemente riassunto il dibattito negli Stati Uniti e ha posto l'accento come momento unificante dei diversi approcci anche lo "spacial thinking", quando definisce un "lieu of definition", IDEM, *Global Perspectives on Global History. Theories and Approaches in a Connected World*, Cambridge 2011, p. 105–109; anche Sebastian CONRAD/Andreas ECKERT, *Globalgeschichte, Globalisierung, multiple Modernen: Zur Geschichtsschreibung der modernen Welt*. In: EADEM/Ulrike FREITAG (a cura di), *Globalgeschichte. Theorien, Ansätze, Themen*, Frankfurt a. M./New York 2007, p. 7–49, p. 27–29.
- 9 Christopher A. BAYLY, *Die Geburt der modernen Welt. Eine Globalgeschichte 1780–1914*, Frankfurt a. M./New York 2006 (ed. ital. *La nascita del mondo moderno 1780–1914*, Torino 2007); Reinhardt WENDT, *Vom Kolonialismus zur Globalisierung. Europa und die Welt seit 1500*, Paderborn et al. 2007; John DARWIN, *After Tamerlane. The Rise & Fall of Global Empires, 1400–2000*, London 2007.
- 10 Hans-Heinrich NOLTE, *Weltgeschichte: Imperien, Religionen und Systeme. 15.–19. Jahrhundert*, Wien/Köln/Weimar 2005; Ian MORRIS, *Wer regiert die Welt? Warum Zivilisationen herrschen oder beherrscht werden*, Frankfurt a. M./New York 2011.
- 11 Jürgen OSTERHAMMEL, *Die Verwandlung der Welt. Eine Geschichte des 19. Jahrhunderts*, München 2009.
- 12 Jane BURBANK/Frederick COOPER, *Empires in World History. Power and the Politics of Difference*, Oxford 2010.

storiografia transnazionale viene spesso etichettata, non senza buone ragioni, anche come storia globale. Tuttavia, in questa sede vorrei concentrarmi su quegli approcci che si occupano di relazioni su scala globale.

Quanto detto per una delle due parti del rapporto, vale, *mutatis mutandis*, anche per l'altra: perché se è vero che anche la storia di genere si fonda su alcuni assunti teorici e metodologici condivisi, occorre tuttavia rilevare che questi vengono impiegati in modo assai differenziato. Anche in questo ambito è andato emergendo, nel corso degli anni, un minimo comun denominatore che, basandomi sulla definizione di Kirsten Heinsohn e Claudia Kemper, definirei così: la storia di genere analizza la costruzione sociale di diverse e differenti mascolinità e femminilità interconnesse in chiave relazionale e considerate nella loro interazione con altre categorie storiche.¹³ Negli anni Ottanta del secolo scorso, si trattava in primo luogo di decostruire la cosiddetta "storia generale".¹⁴ Un'argomentazione piuttosto convincente sosteneva che lo stesso concetto di "storia generale" implicava che la storia di genere o altre sottodiscipline si occupassero invece del particolare.¹⁵ A partire dagli anni Novanta, numerosi studi hanno dimostrato come la dicotomia tra generale (macro, maschile, universale) e particolare (micro, femminile, specifico) sia essa stessa frutto di un processo storico, legato alla sovrapposizione tra professionalizzazione della ricerca storica e rappresentazioni di genere del XIX secolo.¹⁶ Per farsi un'idea su questo dibattito si possono anche sfogliare i primi numeri della rivista "L'Homme".¹⁷ Sebbene non ci sia – non ci sia più – accordo sul fatto che

13 Nella loro visione generale della storia di genere Kirsten Heinsohn e Claudia Kemper definiscono la storia di genere paragonabile per quanto riguarda i contenuti, ma con un vocabolario differente. Intendono per storia di genere l'analisi delle "varie ragnatele di rapporti e costruzioni sociali, che raggiungono la loro valenza sotto forma di classificazioni di genere" (cfr. IDEM, *Geschlechtergeschichte*. In: *Docupedia-Zeitgeschichte*, <http://docupedia.de/zg/Hauptseite>).

14 Cfr. su questo aspetto il contributo che merita di essere letto ancora di Gianna Pomata sul rapporto fra storia particolare e storia universale analizzando manuali in cui l'autrice mostra come le donne sono state escluse dalla storiografia: EADEM, *Partikulargeschichte und Universalgeschichte – Bemerkungen zu einigen Handbüchern der Frauengeschichte*. In: *L'Homme*. Z.F.G., 2 (1991), 1, p. 5–44.

15 Cfr. per una sintesi della discussione fino all'articolazione della categoria „genere“ come plurima categoria relazionale Claudia OPITZ, *Geschlechtergeschichte. Historische Einführungen*, Frankfurt a. M./New York 2010, p. 10–38; Jürgen MARTSCHUKAT/Olaf STIEGLITZ, *Geschichte der Männlichkeiten. Historische Einführungen*, Frankfurt a. M./New York 2008, p. 12–33.

16 Cfr. Bonnie SMITH, *Gender and the Practices of Scientific History: The Seminar and Archival Research in the Nineteenth Century*. In: *American Historical Review*, 100 (1995), p. 1150–1176; EADEM, *The Gender of History: Men, Women, and Historical Praxis*, Cambridge 1998; Natalie ZEMON DAVIS, *Gender and Genre: Women As Historical Writers, 1400–1820*. In: Patricia H. LABALME (a cura di), *Beyond their Sex. Learned Women of the European Past*, New York/London 1980, p. 153–182; Billie MELMAN, *Gender, History and Memory: The Invention of Women's Past in the Nineteenth and Early Twentieth Centuries*. In: *History and Memory*, 5 (1993), p. 5–41; Angelika EPPLE, *Questioning the Canon: Popular Historiography by Women in Britain and Germany (1750–1850)*. In: Sylvia PALETSCHEK (a cura di), *Popular Historiographies in the 19th and 20th Century*, New York 2008; EADEM, *Empfindsame Geschichtsschreibung. Eine Geschlechtergeschichte der Historiographie zwischen Aufklärung und Historismus*, Köln/Weimar/Wien 2003; Heike Anke BERGER, *Deutsche Historikerinnen 1920–1970. Geschichte zwischen Wissenschaft und Politik*, Frankfurt a. M./New York 2007.

17 Vgl. z. B. Herta NAGL-DOCEKAL, *Feministische Geschichtswissenschaft – ein unverzichtbares Projekt*. In: *L'Homme*. Z.F.G., 1 (1990), 1, p. 7–18.

le macroanalisi storiche siano da respingere, nei confronti delle metanarrazioni continua tuttavia a persistere un evidente distacco e un certo, spesso giustificato, sospetto.¹⁸ E dunque si tende a indagare quali siano i rapporti di potere che stanno alla base di una determinata grande narrazione, piuttosto che non sviluppare una metanarrazione nuova, come proposto invece da Lynn Hunt.¹⁹ Ciò nonostante, grazie alle istanze della storia di genere e ad altre argomentazioni critiche, le ricerche che si occupano oggi di macrostoria sono piuttosto cambiate rispetto ai tempi della “storia generale”.

Gli effetti della storia di genere e del dibattito sull'eurocentrismo

Laddove si tratta di spiegare, o quanto meno di rilevare, modalità di comportamento, la storia di genere ha dato un contributo significativo alla messa in disparte di una storia strutturale anonima e senza attori. Una storia globale incentrata esclusivamente sulle strutture pare oggi poco proponibile, con l'eccezione della storia economica, dove a mio parere continua ad avere una sua giustificazione, fornendo anzi impulsi importanti a tutta la disciplina, come è avvenuto ad esempio nel caso del dibattito sulla “grande divergenza”. Ciò vale a maggior ragione per la storia globale, dove ormai il ruolo degli attori compare quasi ovunque. In veste di signori della guerra, soldati, politici e diplomatici (Darwin; Morris; Nolte) e/o di mediatori, broker, traduttori, intellettuali, mercanti, avventurieri (Burbank/Cooper; Osterhammel; Wendt) popolano recenti opere di ampio respiro realizzate da autori perlopiù maschi, lavori oggi al centro di un intenso dibattito. Ma la storia di genere ha obiettivi che vanno al di là della scoperta degli attori e delle attrici, avendo essa introdotto a fondamento teorico centrale delle discipline storiche una prospettiva incentrata sulle relazioni e sulle differenze. Il che significa che l'orientamento agli attori e alle attrici della storia di genere non si esplicita in un'analisi imperniata su “donne” e “uomini” considerati come gruppi omogenei, fissi e chiusi, che si definiscono da se stessi, ma si concentra invece sull'analisi delle diverse forme di mascolinità e femminilità e sulle relazioni tra loro intercorrenti. Ora viene da chiedersi se tale prospettiva sia stata accolta anche dalla storia globale.

La risposta è sì e no. Uno sguardo a “Weltgeschichte: Imperien, Religionen und Systeme. 15.–19. Jahrhundert“ di Hans-Heinrich Nolte potrebbe indurre

18 Le posizioni più decisive sono stata pubblicate nel volume di Hans MEDICK e Anne-Charlott TREPP (a cura di), *Geschlechtergeschichte und Allgemeine Geschichte. Herausforderungen und Perspektiven*, Göttingen 1998. In questo contesto vanno menzionati soprattutto i contributi di Lynn Hunt e Karin Hausen, che ad un alto livello di argomentazione sostengono nuove metanarrazioni (Hunt) e rifiutano qualsiasi metanarrazione (Hausen) – questo contributo si associa chiaramente alla posizione di Lynn Hunt, che chiede metanarrazioni concepite con un ottica di storia di genere. Cfr. Lynn HUNT, *The Challenge of Gender. Deconstruction of Categories and Reconstruction of Narratives in Gender History*. In: *Ibidem*, p. 57–97; Karin HAUSEN, *Die Nicht-Einheit der Geschichte als historiographische Herausforderung. Zur historischen Relevanz und Anstößigkeit der Geschlechtergeschichten*. In: *Ebd.*, p. 15–55.

19 Cfr. HUNT, *Challenge*.

a pensare che le argomentazioni della storia di genere riescano a scalfire solo marginalmente approcci consolidati. Nella nota storiografica che conclude il suo lavoro, Nolte esplicita quale sia l'approccio al quale ha inteso opporsi: "Per millenni è stata dominante l'idea per cui la storia si occupa dell'ascesa e della caduta dei grandi imperi così come del destino dei grandi uomini. La ruota della fortuna ha portato al successo di alcuni e all'oblio di altri".²⁰ Con queste parole Nolte intende criticare la scarsa capacità esplicativa della "storia generale", che lascia in ombra gli attori umani, con l'unica eccezione di alcune grandi personalità. In tal modo l'autore recupera lo stato dell'arte degli anni Settanta, quando, come già accennato, la "storia generale" incentrata sulla dimensione politica fu oggetto di critiche importanti. Ma uno sguardo ai capitoli del libro lascia intendere come, a più di trent'anni di distanza, non sia possibile parlare di un approccio in termini di storia di genere. Una constatazione che emerge con particolare evidenza quando Nolte dedica un intero capitolo al tema "Quotidianità e genere". Qui l'autore sottolinea come, sebbene non in tutto il mondo la suddivisione dei ruoli tra i generi segua lo stesso schema, la sistematizzazione dei rapporti sociali in tutte le grandi culture del periodo si traduca pur sempre in una generale limitazione del ruolo delle donne.²¹ Proseguendo nella lettura appare chiaro che con l'etichetta "ruoli di genere" Nolte intende indicare i possibili percorsi esistenziali delle donne: nessuna traccia dunque di relazionalità, o ancor meno di "gender". Dunque, *questa* storia globale ci dice che è vero che le donne hanno ruoli diversi a seconda delle regioni del mondo in cui vivono. Ma, primo, lo racconta in un capitolo specifico (e i ruoli maschili non vengono tematizzati); secondo, lo fa in connessione con la famiglia (e con l'aggiunta delle questioni successive); terzo, le donne vengono viste come consumatrici (anche di beni di lusso e droghe, che a partire da Sombart vengono spesso associati alle donne); quarto, il ruolo delle donne conosce limitazioni crescenti nel periodo compreso tra il XV e il XIX secolo.

Per quanto a Nolte sia stato riconosciuto l'enorme sforzo di sintesi compiuto, anche sotto altri aspetti non sono mancate numerose e giustificate critiche.²² Nell'ottica della storia di genere, mi sembra decisivo il fatto che la rilevanza degli attori maschili o femminili, considerati singolarmente o in gruppo, non venga fondata in chiave di genere (sempre ammesso che venga presa in considerazione). La mancanza di tale prospettiva finisce per mettere in luce una debolezza di fondo del libro, ossia il fatto che anche in altri passaggi manchi un approccio fondato sulla considerazione di relazioni e differenze. Esiste dunque una correlazione tra l'assenza di un'ottica di genere e l'assenza di un'analisi di tipo relazionale anche per quanto concerne altri temi affrontati nel volume?

20 NOLTE, *Weltgeschichte*, p. 329

21 Ebd., p. 248.

22 Cfr. p. es. Peer VRIES, Rezension zu: Nolte, Hans-Heinrich: *Weltgeschichte. Imperien, Religionen und Systeme. 15.–19. Jahrhundert*. Wien 2005. In: *H-Soz-u-Kult*, 9.11.2007, unter <http://hsoz-kult.geschichte.hu-berlin.de/rezensionen/id=7142>, contatto: 8.3.2012.

Proviamo a vedere come stanno le cose in un'altra opera di storia globale, quella di Christopher Bayly, che appare più convincente per diversi motivi. Se confrontato con altri lavori di storia globale oggi al centro dell'attenzione, quello di Bayly denota una sensibilità decisamente maggiore per le questioni della storia di genere. La tesi di fondo è che a partire dal XIX secolo l'uniformazione sia andata crescendo a livello planetario. Già il concetto di "uniformità" rimanda a una pratica che coinvolge il corpo, e più specificamente il corpo maschile. La tendenza a un abbigliamento omologato emerge infatti in maniera particolarmente chiara in ambito militare. Da ciò Bayly ricava la tesi generale per cui in tutto il mondo sono soprattutto i maschi della classe media che, a prescindere dalle differenze culturali o religiose, in pubblico tendono a vestirsi in modo sempre più simile. Una constatazione che ha riflessi importanti sulle osservazioni contenute nelle 600 pagine seguenti, e in generale su tutto il lavoro. Bayly sostiene ad esempio che in molte società, i riformatori (maschili) suggerivano per le donne un abbigliamento tradizionale modificato in luogo dello stile occidentale. Il processo di omologazione globale sarebbe stato percepito come foriero di pericoli, per affrontare i quali era più adatto l'uomo. Per questo motivo, in diverse società la separazione tra le donne e il mondo e le attività degli uomini sarebbe stata ancora più rigida di quanto non accadesse nel XVIII secolo. Le sue conclusioni culminano con la tesi per cui "la stessa idea di dimensione casalinga era un prodotto dell'uniformità pubblica".²³

Si tratta di un'affermazione che dal punto di vista della storia di genere merita senz'altro grande attenzione. Essa fornisce una spiegazione empirica del fatto che le donne appaiano meno degli uomini allo sguardo pubblico. E conferma, su di un piano argomentativo più elevato, la conclusione di Nolte, per cui le donne hanno subito nel corso del XIX secolo una serie di limitazioni crescenti a livello globale. Ne deriva che le donne vennero relegate sempre più nella sfera privata, la quale si configurava in contrapposizione a una sfera pubblica globale sempre più omogenea e maschile.

Volendo sintetizzare la tesi di Bayly, si potrebbe dire che le donne si trovarono associate a concetti come localismo, autenticità, tradizione, domesticità. E in base a questa constatazione sembrerebbe anche giustificato il fatto che nello studio di Bayly compaiano soprattutto attori e gruppi di attori maschili. Nel capitolo dedicato ai "Regni terreni della religione" ad esempio, l'autore risulta convincente quando mette in luce i vantaggi legati all'adozione della fede islamica e delle pratiche a essa collegate, che hanno aumentato le possibilità di ascesa sociale dei giovani maschi e creato nuove reti fiduciarie dalle quali hanno tratto profitto i mercanti.²⁴ Le reti commerciali che si realizzavano gra-

23 BAYLY, *Geburt*, p. 31.

24 *Ibidem*, p. 426 s.

zie ai matrimoni giocavano un ruolo importante nell'integrazione delle attività mercantili, e in questo contesto anche le donne – sebbene non citate – erano evidentemente attrici di primo piano. Tuttavia, sono sempre gli uomini che viaggiano verso terre lontane, trasferiscono conoscenze e grazie a ciò danno vita a uniformità, e sono loro gli attori della storia della globalizzazione di Bayly. E anche altre storie globali di livello comparabile confermano come siano i gruppi di maschi a costituire le forze propulsive della storia mondiale. John Darwin, ad esempio, considera il *devshirme* – il reclutamento di bambini maschi per farne dei soldati – la più importante innovazione che ha avuto luogo nel sistema ottomano nel corso del XVI secolo.²⁵ Reinhold Wendt invece pone al centro dell'attenzione le reti di dotti ed eruditi maschi che nel corso del XVIII secolo hanno provveduto a diffondere tra gli addetti ai lavori le nuove conoscenze provenienti dal Nuovo mondo.²⁶

Che valore assumono tali affermazioni dal punto di vista della storia di genere? Più sopra, ho individuato nell'approccio relazionale il minimo comun denominatore della storia globale. Jürgen Osterhammel ad esempio dedica un capitolo assai riuscito della sua opera all'analisi in chiave relazionale delle rappresentazioni spaziali chiuse, quelle dove si ragiona in termini di contenitori strettamente definiti dal punto di vista geografico o nazionale.²⁷ E la categoria "genere"? Anche laddove venga presa in considerazione, come ad esempio nei lavori di Nolte e Bayly, essa non assume mai un connotato relazionale. Insomma, pare che nella storia globale si sia di nuovo insinuata una forma di ragionamento che si fonda su categorie prefissate. Le donne vengono associate alla stabilità e alla dimensione domestica, gli uomini alla dinamicità e alla globalità. Si tratta di un'argomentazione che chi pratica la storia di genere conosce fin troppo bene, e che è profondamente segnata dalla dicotomizzazione borghese dei caratteri di genere del XIX secolo. Tale argomentazione è sintomatica di un'assegnazione discorsiva di significato che scaturisce da un ambiente sociale ben definito, ma che in realtà non è stata in grado di individuare spazi privilegiati d'azione per gli uomini e per le donne nell'ambito del pubblico o del privato.²⁸ Insomma, Bayly ripropone in chiave globale un argomento che, per l'Europa occidentale, la storia di genere ha già smentito da tempo. Ciò è possibile solo alla luce del fatto che nella storia globale la prospettiva relazionale ha trovato applicazione non tanto alla storia di genere, quanto piuttosto nel dibattito sul superamento dell'eurocentrismo e sullo *spatial turn*.

25 Cfr. DARWIN, Tamerlane, p. 77.

26 Cfr. WENDT, Kolonialismus, p. 211 ss.

27 Cfr. OSTERHAMMEL, Verwandlung, p. 129–181.

28 Claudia Opitz dedica alla dicotomia e la sua storia un intero capitolo, nel quale riassume la discussione e lo stato attuale della ricerca, cfr. OPITZ, Geschlechtergeschichte, p. 97–121. Jean Wallach Scott ha riflettuto nel suo ultimo libro su quanto persistentemente questa idea basata sulla differenza sessuale abbia legittimato disuguaglianze politiche e sociali; EADEM, The Fantasy of Feminist History, Durham, NC 2011, p. 96 s.

In effetti, i tre principali nodi teorici attorno ai quali ruota il dibattito sulla storia di genere trovano corrispondenza nella discussione in merito alla “provincializzazione” dell’Europa e allo *spatial turn*.²⁹ In primo luogo, le entità indagate non possono essere considerate in senso essenzialistico, ma sono il risultato di un processo di costruzione. In secondo luogo, le singole entità possono essere indagate solo in relazione ad altre entità, rilevandone le differenze. Infine – e qui la storia di genere e la critica all’eurocentrismo vanno oltre lo *spatial turn* – la concettualizzazione scientifica risulta condizionata anche dal periodo storico in cui viene prodotta, ad esempio dalle asimmetrie che caratterizzano il XIX secolo.

Si tratta di riflessioni teoriche che hanno trovato spazio nella storia globale solo passando attraverso il dibattito sull’eurocentrismo. E così anche in questo ambito disciplinare sono emerse questioni ignorate fino a poco tempo fa, e che invece risultano centrali nella storia di genere ormai da decenni.³⁰ Ciò si verifica non soltanto per quanto riguarda la percezione consolidata del termine nazione, ma anche per questioni legate alla politica di potere, come ad esempio l’assegnazione o meno di storicità come processo di affermazione di posizioni di dominio. Nell’ambito della storia di genere è ormai un dato acquisito il fatto che, negli ambienti borghesi europei e nordamericani dell’Ottocento, i caratteri distintivi tra i generi siano stati polarizzati mediante categorie di tempo. Il fatto che gli uomini borghesi siano in qualche modo “costretti al futuro”, mentre le donne siano “costrette al presente” (donne borghesi),³¹ connesso alla storicità dei primi e all’astoricità delle seconde, contribuisce a relegare le donne in quella “waiting room of history” a cui Dipesh Chakrabarty, in un suo studio innovativo, racchiude intere società.³² Dal punto di vista della storia di genere non sorprende dunque che una politica della storia così concepita abbia avuto un ruolo centrale nello stabilire relazioni asimmetriche tra territorio metropolitano e colonia, civilizzazione e barbarie, progresso e tradizione, moderno e pre-moderno. Non si tratta che della semplice conferma di un pensiero incentrato su differenze e relazioni. E del fatto che concetti come “colonia”, “territorio metropolitano”, “civilizzazione”, “barbarie”, ma anche “uomo” e “donna” non

29 Arrivati a questo punto porterebbe troppo lontano, discutere dettagliatamente le questioni della costruzione sociale dello spazio e dell’eurocentrismo. Ci limitamo a citare due titoli centrali che introducono nel dibattito: Dipesh CHAKRABARTY, *Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton 2008 (il contributo è uscito per la prima volta nel 2000 ed è stato ristampato con un’introduzione nuova nel 2008; ed. it. *Provincializzare l’Europa*, Roma 2004); Henri LEFEBVRE, *La production de l’espace*, Paris 1974.

30 Dominic Sachsenmaier giunge a una simile conclusione, quando scrive, che molto tempo prima dello sviluppo della storia globale negli USA la storia di genere, la storia di ambiti sociali e gruppi religiosi hanno messo in discussione l’idea della nazione come contenitore, cfr. IDEM, *Global History*, p. 106.

31 Martina KESSEL, *Langeweile. Zum Umgang mit Zeit und Gefühlen in Deutschland vom späten 18. bis zum frühen 20. Jahrhundert*, Göttingen 2001, p. 91–257.

32 CHAKRABARTY, *Europe*, p. 8.

descrivono entità preesistenti, ma piuttosto le generano.³³ La “storicità” non è pertanto un dato empirico, ma un’attribuzione, e dovrebbe essere ovvio che ciò non vale solo per le società extraeuropee, ma anche per i gruppi sociali e le diverse regioni europee.

È interessante il fatto che nel dibattito sull’eurocentrismo la prospettiva relazionale si sia invece persa per strada proprio per ciò che concerne la storia di genere. Nel lavoro di Bayly, la dicotomizzazione dei caratteri costituisce un dato empirico, in conseguenza del quale le donne sono ascritte alla dimensione domestica, gli uomini a quella pubblica. In tal modo l’autore sovrappone constatazione empirica e costruito discorsivo, negando l’identità di genere (creata dalla società) tanto agli uomini (attivi) quanto alle donne (inattive).³⁴ E non tiene in alcun conto gli esiti del lungo dibattito che ha avuto luogo nella storia di genere attorno alla dicotomia “pubblico-privato”. Tale concettualizzazione è da rifiutare non soltanto dal punto di vista della storia di genere – anche nell’età della borghesia infatti le donne hanno avuto un ruolo nello spazio pubblico europeo –, ma anche perché nasconde un’ottica eurocentrista: con l’estensione a tutto il mondo della caratterizzazione per genere della dicotomia “pubblico-privato” si finisce per dare l’idea di una diffusione globale di specificità tipiche dell’Europa borghese.

In sintesi, a differenza della “storia generale” degli anni Ottanta, Bayly rimarca continuamente quanto fossero importanti per i giovani uomini l’associazione maschile e le possibilità di ascesa sociale ad esso connesse. Nel far ciò però, non tiene conto di quanto sfaccettati e caratterizzati in chiave relazionale fossero i concetti correnti di mascolinità, e di come questi si siano sovrapposti e contrapposti ad altre distinzioni basate sulla razza, l’etnia, l’appartenenza sociale, le rappresentazioni della femminilità, l’età, la religione e così via. L’autore non pare neppure interessato ai processi di costruzione della/delle mascolinità e femminilità, e dell’influsso che questi hanno esercitato su dinamiche generali, come l’uniformazione globale da lui postulata. Gli uomini vengono contrapposti alle donne, e in questo modo si creano due gruppi

33 Jennifer Anne Boittin nel suo affascinante lavoro su Parigi tra le due guerre analizza le sovrapposizioni dei diversi „frameworks“ impero, immigrazione, diaspora, ‘razza’, genere e località. Con un approccio microstorico scioglie entità apparentemente fisse in relazioni e mostra „the many ways in which men and women fashioned Paris into a colonial metropolis“, cfr. EADEM, *Colonial Metropolis. The Urban Grounds of Anti-Imperialism and Feminism in Interwar Paris*, Lincoln/London 2010, XXIV.

34 Naturalmente ci sono anche approcci, in cui la richiesta postcoloniale di superamento dell’eurocentrismo e la scienza femminista si sovrappongono, p. es. in Gayatri Chakravorty Spivak. Ma al suo intervento „Can the subaltern speak?“ (EADEM, *Can the subaltern speak?* In: Cary NELSON/Lawrence GROSSBERG (a cura di), *Marxism and the Interpretation of Culture*, Urbana 1988) fu riservato un simile destino come a suo tempo al contributo di Karin Hausen „Polarisierung der Geschlechtscharaktere“ (EADEM, *Die Polarisierung der „Geschlechtscharaktere“*. Eine Spiegelung der Dissoziation von Erwerbs- und Familienleben. In: Werner CONZE (a cura di), *Sozialgeschichte der Familie in der Neuzeit Europas*, Stuttgart 1976, p. 363–393; ripubblicato in Karin HAUSEN, *Geschlechtergeschichte als Gesellschaftsgeschichte*, Göttingen 2012, p. 19–49): Viene citato continuamente non per porre la ricerca su una base di storia di genere, ma per spiegare il motivo, per il quale le donne non possono essere tematizzate.

omogenei. Se invece, come fa Nolte, si esclude esplicitamente la prospettiva di genere (che in Bayly è pur presente), allora il “gender” viene definito in un’ottica tematica, e non relazionale. Per Nolte, il genere indica le donne nel contesto della famiglia, della quotidianità e delle pratiche di consumo.

Nelle storie globali di Bayly e Osterhammel, a differenza di quelle di Morris e Nolte, si trova spesso un approccio relazionale, che non considera le entità indagate come date, ma piuttosto come un prodotto. Ma tale ottica non è stata applicata a uomini e donne. E così gli uomini assumono il ruolo di attori globali, senza tuttavia che venga analizzata in chiave relazionale la loro mascolinità. Se la storia globale vuole che gli esiti delle sue ricerche siano convincenti, deve risolvere questa debolezza nell’utilizzo delle categorie di genere. Che significato ha dunque tale analisi per la storia di genere?

In un saggio che non ha perso di attualità, intitolato “Is global: masculine as local: feminine?”³⁵, Carla Freeman ha posto una questione interessante, mostrando come in alcune importanti teorie della globalizzazione – e cita tra gli altri David Harvey e Arjun Appadurai – le macrostrutture vengano associate alla mascolinità, le microstrutture invece alla femminilità, ricorrendo ad argomentazioni assai simili a quelle di Bayly. Come ho cercato di dimostrare, queste considerazioni apparentemente fondate sul piano empirico finiscono per orientare anche le indagini delle discipline storiche. Semplificando, mi sembra che l’assegnazione di tale specificazione di genere agli ambiti macro e micro stia all’origine del fatto che le storiche siano tendenzialmente piuttosto scettiche nei confronti delle grandi narrazioni e delle indagini macrostrutturali, mentre per gli storici non è facile dedicarsi alla dimensione micro, che nella loro corporazione pare piuttosto svalutata e connotata in senso femminile. Ci sono tuttavia delle strategie che consentono anche di superare questi limiti. Come ad esempio fare ampio ricorso alla teoria – connotata in senso maschile – o occuparsi delle biografie di grandi uomini, che godono di uno status disciplinare assai diverso di quelle delle donne.

Ciò nonostante, vorrei qui proporre una via alternativa. A mio modo di vedere, sia la storia di genere che quella globale dovrebbero rafforzare l’approccio relazionale, evitando di ricadere nella dicotomia macro-maschile e micro-femminile. Come possono essere dunque integrate la storia globale e quella di genere? Ritengo che occorra fare uno sforzo per analizzare la macro e le microstrutture tenendo conto delle molteplici interconnessioni che le mettono in relazione, in modo da riuscire a descrivere le dinamiche più generali a partire da studi microstorici. Così facendo diventa possibile ricomprendere nella storia globale le relazioni di genere e le differenze, riconducendo al contempo le connotazioni spaziali a una dimensione più “provinciale”, che consente di comprenderle in chiave relazionale.

35 Carla FREEMAN, *Is global: masculine as local: feminine? Rethinking the Gender of Globalization*. In: *Signs. Journal of Women in Culture and Society*, 26 (2001), 4, p. 1007–1037.

Nell'articolo già citato, Carla Freeman ha mostrato, a partire da un esempio di microstoria, come nei Caraibi una divisione del lavoro specifica per genere, affermatasi lungo l'arco di diversi secoli, abbia avuto riflessi strutturali su relazioni di scala globale. La sua indagine è incentrata su soggetti che acquistano piccole quantità di merci in regioni vicine, per poi rivenderle con profitto nei bazar, ai mercatini delle pulci o semplicemente all'interno della cerchia dei conoscenti. I cosiddetti "higgler", o "suitcase-trader" sono oggi un fenomeno diffuso in tutto il mondo, caratteristico soprattutto delle aree di confine, e si tratta di un gruppo composto in grande maggioranza da donne. Con lo studio di un caso specifico nei Caraibi, l'autrice mette in luce come a questa forma di commercio non siano applicabili le dicotomie solitamente impiegate dalla storia globale, che contrappongono la dimensione domestica (femminile) a quella pubblica (maschile) o il consumo (femminile) alla produzione (maschile). Ciò non vale solo per il presente, dove l'attività delle "higgler" ha promosso nuovi settori produttivi, perché questa forma di commercio transfrontaliero vanta nell'area una tradizione che risale almeno all'economia delle piantagioni. L'esempio dimostra come, nel passato e nel presente, un determinato gruppo di persone, composto prevalentemente di donne, si sia trovato a intraprendere un'attività economica informale basata sulla mobilità transfrontaliera, smentendo così la contrapposizione tra "local: feminine" e "global: masculine". Ma c'è di più. Attraverso l'analisi della rete economica delle "higgler", Freeman mette in rilievo come i processi di costruzione delle gerarchie spaziali, di genere e sociali si influenzino vicendevolmente. Nella loro qualità di commercianti transfrontaliere le "higgler" godevano di un reddito aggiuntivo, e potevano acquistare beni come ad esempio i capi d'abbigliamento che le distinguevano dal resto della forza lavoro femminile del luogo d'origine. E così, rivolgendo lo sguardo al caso specifico è possibile superare la dimensione spaziale chiusa tipica dell'approccio locale individuando una serie di relazioni con altre aree. In tal modo emergono dinamiche, finora poco considerate, che vanno a promuovere i processi di globalizzazione.

Le "higgler" vengono qui citate come esempio di fenomeni che in realtà coinvolgono numerosi altri gruppi di persone. Un altro caso riguarda il gruppo professionale dei tecnici dell'industria alimentare dei paesi occidentali durante l'Ottocento, la cui concezione di mascolinità dovette essere modificata in funzione del mantenimento delle asimmetrie coloniali connesse al commercio del cacao.³⁶ Lo stesso Christopher Bayly cita gruppi di persone, sui quali nel frattempo sono stati condotti studi rilevanti: missionari, pirati, marinai, viaggiatori.³⁷ In particolare nell'ambito degli studi sulla mobilità, sono state

36 Cfr. Angelika EPPLE, *Das Unternehmen Stollwerk. Eine Mikrogeschichte der Globalisierung*, Frankfurt a. M./New York 2010, p. 98-142.

37 Cfr. Peter LINEBAUGH/Marcus REDIKER, *The Many-Headed Hydra. Sailors, Slaves, Commoners, and the Hidden History of the Revolutionary Atlantic*, Boston 2000; Michael KEMPE, *Fluch der Weltmeere. Piraterie, Völkerrecht und internationale Beziehungen 1500-1900*, Frankfurt a. M./New York 2010.

prodotte numerose ricerche che mettono in luce aspetti finora trascurati dei processi migratori. Non sono solo i luoghi di arrivo a trasformarsi radicalmente in seguito all'emigrazione. Anche i luoghi di partenza cambiano, inserendosi in una rete di relazioni globali che origina nuove visioni del mondo anche presso coloro che non sono partiti.³⁸

Storia globale e storia di genere. Un rapporto con una base comune e un futuro promettente.

Il risultato più significativo della mia riflessione sul rapporto intercorrente tra storia globale e storia di genere può essere riassunto in poche parole: le due discipline si fondano sulle stesse ipotesi teoriche. Le unità di indagine vanno analizzate attraverso le relazioni che instaurano con altre entità. Tali relazioni generano differenze e sono a loro volta generate da differenze, ossia da graduazioni, gerarchizzazioni, asimmetrie.

Da ciò derivano almeno tre istanze meritevoli di attenzione:

1. Gli storici e le storiche di genere devono vincere la loro ritrosia nei confronti delle macrostrutture. In un articolo piuttosto convincente, Bettina Heintz sostiene che la micro- e la macrosociologia sono più complementari che non alternative, e pertanto entrambi gli approcci paiono a loro modo giustificati.³⁹ Una posizione che sembra possa essere condivisa anche per ciò che riguarda la prospettiva micro e quella macro nel campo delle ricerche storiche. Ma al di là di ciò, l'incontro tra storia di genere e storia globale offre la possibilità di rilevare quali siano le correlazioni tra le macro e le microstrutture, e come le prime contribuiscano a generare le seconde, e viceversa. Tuttavia, la storia globale è in grado di produrre risultati significativi per la storia di genere solo nella misura in cui si concentra sul ruolo degli attori, individuali e collettivi. Quanto più la storia globale si sforzerà di giungere a una sintesi, tanto più sarà importante poter disporre di studi specifici che tengano conto in modo convincente anche delle macrostrutture. Su questo aspetto, la storia di genere deve sforzarsi di più.
2. La storia globale in particolare e la teoria della globalizzazione in generale devono liberarsi dell'idea che la femminilità sia da connettere alla dimensione locale e la mascolinità a quella globale. Un'idea che risale alla dicotomizzazione discorsiva delle caratteristiche di genere, originatasi negli ambienti borghesi dell'Europa occidentale del XIX secolo, che ne hanno poi efficacemente promosso la diffusione sul piano verbale. Occorre riflettere sul fatto che il nostro linguaggio scientifico non è connotato solo in senso eurocentrico, ma anche in chiave di genere.

38 Cfr. p. es. Ayşe ÇAĞLAR/Nina GLICK SCHILLER (a cura di), *Locating Migration. Rescaling Cities and Migrants*, London 2011.

39 Cfr. Bettina HEINTZ, *Emergenz und Reduktion. Neue Perspektiven auf das Mikro-Makro-Problem*. In: *Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie*, 56 (2004), 1, p. 1–31, p. 28.

3. La storia globale e quella di genere si muovono in ambiti di comunicazione disciplinari distinti, in ognuno dei quali si tende a sminuire il ruolo dell'altra sottodisciplina. A mio modo di vedere, non è soltanto la storia globale che dev'essere ricalibrata alla luce della storia di genere, ma è vero anche il contrario: la storia di genere ha bisogno di ridefinirsi tenendo conto di quella globale. Le ricerche sull'intersettorialità, la storiografia transnazionale e transculturale, gli studi su mobilità e migrazione e la microstoria hanno già spianato la strada in questa direzione.

Angelika Eppe, Global- und Geschlechtergeschichte. Eine Beziehung mit großer Zukunft

Der Beitrag geht von der nur auf den ersten Blick verblüffenden Beobachtung aus, dass Geschlechter- und Globalgeschichte auf denselben theoretischen Grundannahmen beruhen: Analyseeinheiten werden nicht als abgeschlossene "Container" betrachtet, sondern werden über Relationen und Differenzen als soziale Konstrukte untersucht. Dass die beiden Subdisziplinen dennoch bisher kaum zueinanderfinden konnten, liegt, so die Hauptthese, daran, dass sie auf unterschiedliche Art und Weise zu dieser Erkenntnis kamen und dabei die Ergebnisse des jeweiligen anderen Zugangs nicht rezipierten.

Obwohl die Geschlechtergeschichte von Anfang an "Geschlecht" über Relationen differenter Männlichkeiten und Weiblichkeiten und in Beziehung zu anderen historischen Kategorien fasste, dehnte sie das relationale Denken zunächst nicht auf räumliche Analyseeinheiten aus. Die Globalgeschichte dagegen setzte sich mit geschlechtergeschichtlichen Ansätzen nicht auseinander. Sie fand erst auf dem Umweg der im Vergleich zur Geschlechtergeschichte sehr viel später einsetzenden Eurozentrismusdebatte und als Folge des *spatial turn* zu einem Denken in Relationen. Dabei wurde die Kategorie "Geschlecht" ausgeblendet. Dies führte zu dem Paradox einer Globalgeschichte mit überwiegend männlichen Akteuren ohne relational gedachtes Geschlecht. Eine geschlechtergeschichtlich nicht informierte Globalgeschichte neigt überdies dazu, Weiblichkeit mit Lokalität oder Heimat und Männlichkeit mit Globalität oder Ferne zu assoziieren, wie die die Autorin mit Verweis auf prominent diskutierte, aktuelle Großentwürfe von Christopher Bayly, Reinhardt Wendt, Johan Darwin, Hans-Heinrich Nolte, Jürgen Osterhammel, Ian Morris u.a. zeigt. Diese Gegenüberstellung geht zurück auf die Dichotomisierung der Geschlechtscharaktere, wie sie im 19. Jahrhundert in bürgerlichen Kreisen westeuropäischer Gesellschaften ausgebildet und dann wortgewaltig verbreitet wurden. Es zeigt sich an dem konstruierten Gegensatz von Lokalität und Globalität, dass unsere

Wissenschaftssprache nicht nur eurozentrisch, sondern dass sie auch zutiefst gegendert ist.

Das von Carla Freeman bereits 2001 untersuchte Fallbeispiel der "suitcase-traders" in karibischen Grenzregionen dient als mikrogeschichtliche Kontrastfolie zu den diskutierten Großentwürfen, die verdeutlicht, wie sich Raum-, Geschlechter- und Konstruktionen sozialer Hierarchien gegenseitig beeinflussen. Es zeigt sich, dass Lokalität gerade nicht mit Kontinuität jenseits sich wandelnder globaler Strukturen gleichgesetzt werden kann, sondern dass die Analyse relational gedachter, lokaler Dynamiken Rückschlüsse auf globale Machtasymmetrien ermöglicht.

Erst wenn man Mikro- und Makrostudien nicht als Gegensätze, sondern als komplementäre Perspektiven begreift, deren Übergang in einander besonderes Interesse verdient, erst dann kann es einer ambitionierten Globalgeschichte gelingen, den berechtigten Ansprüche der Geschlechtergeschichte auf ein durchgängig relationales Denken nachzukommen. Je größer die Syntheseleistung einer Globalgeschichte jedoch ist, desto wichtiger ist es, dass sie auf geschlechtergeschichtlich inspirierte Einzelstudien zurückgreifen kann, die Makrostrukturen überzeugend in ihre Untersuchung einbeziehen und die sich nicht mit Aussagen eng umgrenzter Reichweite begnügen. Der Beitrag endet mit dem Plädoyer, auf das gemeinsame theoretische Fundament zu reflektieren und sowohl den Gender-Bias der Globalgeschichte aufzulösen, als auch die Geschlechtergeschichte zu makrostrukturellen Studien zu ermuntern.